

UN ACCORDO CHE DÀ LA DIREZIONE DI MARCIA E UNA GRANDE QUESTIONE

## Giovani docenti, si affronti il nodo del reclutamento



GIUSEPPE BERTAGNA

**È** probabile che il ministro Gelmini sia una devota di san Tommaso Moro, patrono dei governanti e dei politici. Quando fu cancelliere del regno d'Inghilterra sapeva benissimo ciò che sarebbe stato bene, in astratto, fare. Ma sapeva altrettanto bene che non tutto ciò che si deve fare lo si può anche fare, nelle condizioni date. I vincoli esistenti lo impediscono. Ogni sera, perciò, pregava il Signore di dargli la forza di cambiare le cose che si possono cambiare, la pazienza di sopportare quelle che non si possono cambiare e, soprattutto, la saggezza di distinguere le une dalle altre. Con il pragmatismo politico che l'ha finora contraddistinto nella gestione di uno dei ministeri più difficili, perché più vincolati, della Repubblica, Gelmini è riuscita a trasformare in un'opportunità per tutti anche quanto, a occhi disattenti o prevenuti, poteva essere considerato un'avversità per qualcuno: l'appello di quasi 15mila firme in 4 giorni per assicurare maggior spazio alle giovani vocazioni all'insegnamento. Ha così innalzato il faticoso equilibrio che leggi esistenti, interessi partitici e sindacali ed effettive disponibilità formative delle università erano riusciti a raggiungere tra giusti diritti dei precari e altrettanto giuste esigenze dei giovani laureati da anni in attesa di abilitazione a causa dell'eliminazione delle famose Ssis (le scuole di specializzazione per l'insegnamento superiore). "Giusta direzione", titolava ieri con legittimo orgoglio questo giornale che ha dato voce all'iniziativa e il cui direttore è stato tra i primi firmatari dell'appello. "Giusta direzione", tuttavia, non tanto per l'accordo in sé, che riguarda una questione parziale, ma soprattutto per tre orientamenti di fondo che lo sopravanzano, ma solo all'interno dei quali acquista un significato degno di nota. Il primo è la pazienza del riformismo. Sì, l'accordo non cambia i dati strutturali del problema dei precari e dei giovani che aspettano di diventare docenti. Non è vento, non è tempesta, ma brezza molto leggera. Però dice anche che è sulle cose più piccole che vanno misurate le più grandi. In un Paese di "benaltristi" e di apocalittici rivoluzionari di professione, ma a parole, già questo è significativo. Se questo stile non ideologico e non antagonistico fosse consueto e diffuso avremmo un Paese, e una scuola, diversi da quelli che sono. Il secondo è il principio di sussidiarietà. Si è ascoltata la cosiddetta società civile. Si sono

ampliate le responsabilità delle università. Poca cosa, vero. L'argomento, del resto, era molto circoscritto. Ma non si può dimenticare che la malattia storica della scuola italiana si chiama centralismo. Centralismo che dallo Stato si è, per forza di cose, trasferito anche ai sindacati e alle modalità organizzative e di funzionamento delle istituzioni. Il cammino verso il decentramento dei servizi che competono allo Stato, verso l'autonomia senza aggettivi delle istituzioni scolastiche, verso la valorizzazione sistematica della sussidiarietà verticale e orizzontale è ancora lungo. Nonostante l'appello ai liberi e forti di Sturzo, nel 1919; nonostante l'art. 5 della Costituzione del 1948; nonostante l'art. 118 della revisione costituzionale del 2001. Proprio per questo va incoraggiato con determinazione in ogni circostanza. Anche per non dimenticare che la prossima attuazione del federalismo dovrà costituire un'occasione da non perdere per ridisegnare ruoli e competenze sul tema del personale scolastico, della sua gestione e del suo governo.

L'ultimo principio è l'"ombra" di Jung o il "convitato di pietra" del don Giovanni: il reclutamento dei docenti. Nel 2008, sembrava che, per non porsi in polemica discontinuità con le scelte della legislatura Prodi, fosse saggio continuare a tener separati due provvedimenti che, nella XIV legislatura, erano invece stati faticosamente uniti: le norme per la formazione iniziale e l'abilitazione e le norme per il reclutamento. Il primo, perciò, fu affidato a un regolamento del ministro Gelmini. Il secondo fu preso in carico dal Parlamento. Ora il ministro Gelmini ha portato in porto, sebbene ammaccata, la nave del regolamento. Ma il Parlamento, dopo aver lavorato sul disegno di legge Aprea, che sembrava raccogliere ampi consensi (prevedeva concorsi delle scuole o delle reti di scuola a cui potevano partecipare gli abilitati iscritti negli albi regionali), ha poi lasciato perdere le norme sul reclutamento. Il dissenso della Lega ha pesato come un macigno. A oggi, quindi, resterebbero in piedi i vecchi concorsi per reclutare gli abilitati. Una soluzione che fin dal dopoguerra, però, si rivela non solo e non tanto piena di difetti, ma ingestibile. Che facciamo, a questo punto? Più giovani abilitati è giusto. Da sottoscrivere. Ma sarebbe peggio averli per andare ad ingrossare le liste dei precari. La soluzione è che il Parlamento si dia una mossa e approvi al più presto la riforma del reclutamento che potrebbe dare ai giovani la possibilità di programmare il loro futuro.